

le erbacce

70

Traduzione di
C. Castelli e R. Ghinzberg

in copertina
Opbelia, John Everett Millais (1851)
particolare

L'editore dichiara la propria
disponibilità all'assolvimento
dei suoi obblighi in favore
degli eventuali aventi diritto.

Prima edizione maggio 2023
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 979-12-81228-02-3

Leonid Andreev

IL GOVERNATORE



ORTICA EDITRICE

Erano trascorsi quindici giorni dal fatto, ed egli ci pensava ancora, quasi che il tempo avesse perduto il suo potere sulla memoria e sulle cose e fosse rimasto completamente immobile, come un orologio guasto. E per quanto lo volgesse altrove, alle cose più diverse e lontane, il suo pensiero angosciato tornava con insistenza sull'accaduto e si abbatteva in esso, spossato, come contro un alto, rigido, silenzioso muro di prigione.

E quali strane vie sceglieva quel pensiero! Si ricordava, per esempio, del viaggio in Italia, che egli aveva fatto una volta; un viaggio pieno di sole... di gioventù, di canzoni... Si ricordava di qualche accattone italiano... e subito lo vedeva trasformarsi in una folla di lavoratori, e sentiva i colpi di fucile, l'odore di polvere, il sangue. Oppure un leggero profumo gli saliva al naso, e subito pensava al

suo fazzoletto, anch'esso profumato, con cui aveva dato il segnale del fuoco. - Nei primi tempi queste connessioni erano ancora logiche e comprensibili, e perciò, sebbene noiose, non inquietanti; ma poi si accorse che all'improvviso, e in modo singolarmente doloroso, tutte gli rammentavano quel fatto, come un colpo che venisse assestato di sorpresa da una mano invisibile.

Lui ne rideva, e tuttavia gli sembrava come se il suo riso da generale cessasse e ad un tratto, con penosa precisione, vedesse qualcuno dei morti, per quanto in quel giorno non avesse neppur pensato a ridere, e nessuno aveva riso. Oppure udiva il trillo della rondine nel cielo della sera, vedeva una sedia, una sedia qualunque di quercia, stendeva la mano sul pane... e tutto gli richiamava alla mente lo stesso indelebile quadro: lo sventolare del fazzoletto bianco, i colpi di fucile, il sangue. Come se egli, vivendo in una stanza con mille porte, cercasse di aprirle una ad una e, dietro ad ognuna, gli si presentasse lo stesso rigido spettacolo: lo sventolare del fazzoletto bianco, i colpi di fucile, il sangue.

Di per sé il fatto era stato semplicissimo, per quanto triste. Gli operai di una fabbri-

ca di periferia, dopo aver scioperato per tre settimane, erano andati in massa da lui, un migliaio di persone, con le donne, i bambini, i vecchi, avanzando pretese che lui, come governatore, non poteva soddisfare. Ed essi si erano, in questo, comportati molto insolentemente... avevano gridato, insultato i funzionari, e una donna, che sembrava una furia, aveva osato tirarlo per il braccio con tale violenza che la cucitura della manica gli si era strappata.

Poi, quando quelli del suo seguito lo condussero al balcone e voleva, sempre con le buone, parlare alla folla e calmarla - gli operai avevano lanciato sassi, rotto una quantità di vetri del palazzo governatoriale e ferito le guardie. Allora era andato su tutte le furie ed aveva sventolato il fazzoletto.

La folla era così eccitata che i colpi di fucile dovettero esser replicati provocando molti morti: quarantasette. Fra questi, nove donne e tre bambini. Il numero dei feriti era anche più grande. Sebbene quelli del suo seguito lo dissuadessero, spinto da una strana, invincibile curiosità, era corso a vedere i morti, che erano stati deposti nella caserma dei pompieri della terza sezione di polizia.

Non c'era naturalmente alcun obbligo ad accorrere; ma come uno che abbia sparato per sbaglio, sentì anche lui il bisogno di andare a riprendere le pallottole e toccarle con le mani, e gli parve che andando dai morti le cose potessero prendere una piega migliore. Le lunghe corsie erano buie, fredde, e i morti giacevano sopra una striscia larga di tela, in due file regolari, come sopra un insolito banco d'esposizione; probabilmente si prevedeva l'arrivo del governatore ed avevano disposto i morti in ordine, spalla contro spalla, con la faccia rivolta in sù.

La tela copriva solo la testa e la parte superiore del busto, le gambe erano rimaste in vista, come per poterle meglio contare; quelle gambe immobili, di cui alcune erano calzate da scarpe logore e rotte, altre erano nude e sporche, lorde di fango e bruciate dal sole.

I bambini e le donne erano stati collocati a parte, e anche là si vedeva la cura di facilitarne il conteggio e il riconoscimento...

E tutto era muto, persino troppo, per una tale folla di uomini vivi, che entravano là e cercavano di non turbare il silenzio.

Dietro una sottile parete di legno, uno stalliere, occupato con i suoi cavalli, forse

non supponeva neppure che, al di là della parete, qualcuno, oltre i morti, potesse trovarsi, giacché disse ai suoi cavalli, tutto calmo ed amorevole: «Prr... Prr... Demonio! Sta' tranquillo, quand'uno parla con te»...

Il governatore gettò uno sguardo sulla fila delle gambe, che si perdeva nell'oscurità, e disse con voce profonda e repressa come se sussurrasse: «Sono proprio molti».

Dietro le sue spalle avanzò il vice commissario di polizia - un buon giovane dal volto sbarbato, coperto di lentiggini - si mise sull'attenti e a voce alta riferì: «Trentacinque uomini, nove donne, e tre bambini, Eccellenza!».

Il governatore aggrottò involontariamente la fronte e il vice commissario scomparve con un volteggio, dietro le sue spalle. Egli avrebbe voluto che il governatore ammirasse quel viale tra i cadaveri, che aveva curato con diligenza e cosparso di un fine strato di sabbia, ma il governatore non se ne accorse, per quanto guardasse con precauzione al suolo.

«Tre bambini?»

«Tre, Eccellenza. Vostra Eccellenza comanda che si tolga quel panno?»

Il governatore tacque.

«Qui, Eccellenza, ci sono persone di ogni sorta - continuò il vice commissario, insistendo con rispetto per richiamare la sua attenzione... e, prendendo il silenzio del superiore per approvazione, alzò la voce e comandò: «Ivanov Sidorsciuk, presto! Da quell'altra parte!... Sù, avanti!».

La tela scivolò con un lieve fruscio e apparvero i volti, uno dopo l'altro, come tante macchie bianche: vecchi con la barba e giovani sbarbati; tutti differenti, eppure simili per la terribile somiglianza che solo la morte conferisce.

Le ferite e il sangue quasi non si vedevano, rimanevano celati in qualche posto fra gli abiti; solo l'occhio di uno dei morti, per esser stato colpito da una pallottola, appariva nero e versava delle strane lacrime nere.

Quasi tutti avevano lo stesso occhio vitreo, chiaro; alcuni ammiccavano con gli occhi allo stesso modo; uno si era coperto la faccia con la mano, quasi volesse proteggersi da una luce troppo viva. Il vice commissario guardava con una certa irritazione questo morto, che disturbava la regolarità degli altri.

Il governatore sapeva bene che quelli erano gli stessi volti che in quel giorno si era-

no trovati più vicini a lui, certamente egli ne aveva guardati molti, mentre parlava con loro, ma ora non poteva riconoscerne alcuno. Un non so che di nuovo e di uniforme, che gli conferiva la morte, rendeva assolutamente impossibile distinguerli.

Essi giacevano in un'immobilità cadaverica, saldati al suolo come figure di gesso, ma questa immobilità sembrava impossibile, quasi simulata.

Essi tacevano, e neppure a questo silenzio si poteva credere, poiché dai loro volti traspariva un'ansia di attesa; in presenza loro la parola si gelava sulle labbra. Se, all'improvviso, in un momento, si fosse pietrificata la città con tutti gli uomini che vi si muovono, si fosse fermato il sole, si fosse irrigidito il fogliame degli alberi e assopito tutto, certamente ogni cosa avrebbe avuto lo stesso carattere strano di un'aspirazione non soddisfatta, di un'aspettativa attenta e di una misteriosa preparazione a qualcosa...

- Mi permetto di domandare a Vostra Eccellenza se vuole una fossa comune o li vuoi divisi in tante casse? - domandò il vice commissario, al quale sembrava che l'importanza dell'avvenimento, il tumulto, gli permettes-

sero qualche rispettosa familiarità. E poi era giovane.

- Quale fossa comune? - domandò il governatore distratto...

- Ecco Eccellenza, si scava una gran fossa...

Il governatore si volse bruscamente e si avviò verso l'uscita; quando salì sulla carrozza, sentì ancora lo stridere rumoroso dei chiavistelli arrugginiti che rinchiudevano i cadaveri.

La mattina seguente, spinto da una morbosa curiosità e dal desiderio di allontanare o di impedire che si compiesse una cosa che si era già compiuta, andò a visitare i feriti all'ospedale municipale. Mentre i morti lo guardavano incessantemente, da costoro non ricevette neppure uno sguardo, tanta era l'ostinazione con cui distoglievano gli occhi da lui; ciò gli faceva sentire ancor più l'irreparabilità del fatto.

Era finito: si era compiuto qualcosa di enorme ed era ormai inutile deprecare.

Da quel momento fu come se il tempo per lui si fosse arrestato e fosse intervenuto un qualcosa a cui non sapeva né dare un nome né una spiegazione. E non era ri-

morso, poiché egli si sentiva nel giusto; non era neppure pietà, questo soffice, tenero sentimento, che strappa lacrime e riveste il cuore di un velo dolce e tiepido. Egli pensava agli uccisi, anche ai bambini, tranquillamente, come a delle figure di cartapesta: gli sembravano delle bambole rotte, tanto che non poteva sentire né il loro dolore, né la loro sofferenza. Ma non poteva fare a meno di pensarvi, di continuare a vedere distintamente queste figure di cartapesta, queste bambole rotte; in ciò stava l'enorme enigma, qualcosa che somigliava a una stregoneria, di quelle che le bambinaie raccontano ai piccini. E mentre per tutti gli altri erano passati quattro, cinque, sette giorni dall'avvenimento, per lui era come se non fosse passata neppure un'ora; egli si vedeva ancora là, in mezzo ai colpi di fucile, col segnale del fazzoletto bianco, invaso dalla sensazione di qualcosa che irreparabilmente si compie o che si è già compiuta.

Era certo che non avrebbe tardato a calmarsi e che avrebbe dimenticato tutto ciò, di cui sarebbe stato un controsenso occuparsi, se quelli che lo circondavano non avessero fatto tanta attenzione a lui. Ma nelle loro ma-

niere, nei loro sguardi, nei loro movimenti, nei rispettosi e compassionevoli discorsi diretti come ad un malato incurabile, si sentiva la persuasione, che egli pensava, che non poteva non pensare all'accaduto. Il capo della polizia ogni due giorni riferiva che altri due o tre dei feriti erano guariti ed erano usciti dall'ospedale; la moglie, Maria Petrovna, ogni mattina toccava con le labbra la sua fronte per vedere se fosse calda, come se fosse stato un bambino, e gli uccisi fossero stati frutta acerba, di cui avesse fatto un'indigestione.

Quali assurdità! Una settimana dopo quel giorno, venne a fargli visita l'arcivescovo e, dopo le prime frasi, si rese evidente che anche lui desiderava, come gli altri, mettere in pace la sua coscienza di cristiano. Chiamò gli operai «scellerati», e lui il «pacificatore» e, da uomo abile, non citò nessuno dei soliti testi, sapendo bene che il governatore non era un ammiratore della sapienza teologica. Al governatore quel vecchio sembrò schifoso e degno di pietà, perché mentiva inutilmente davanti al suo Dio. Mentre parlava, l'arcivescovo era solito accostare l'orecchio all'interlocutore, e il governatore, arrossendo dalla rabbia, con la testa in fiamme, piegò

le labbra come a tubo e nell'orecchio pallido e flaccido, coperto di peluria, tuonò:

- Sì, sono scellerati! Ma io, Eminenza, al vostro posto, direi una messa per l'anima degli uccisi!

L'arcivescovo scostò l'orecchio e serrando sul ventre le mani, sottili come zampe d'oca, e chinando la testa, replicò brevemente:

- Ogni ufficio ha le sue spine. Io, per esempio, al vostro posto, Eccellenza, non avrei comandato di sparare, per non disturbare il clero con le messe; ma ora non c'è più nulla da fare: sono scellerati!...

Dopo avergli dato affabilmente la benedizione, dondolandosi in un fruscio serico di vesti, si avviò verso l'uscita. Il suo aspetto era come se salutasse e benedicesse tutto quello che incontrava sul suo cammino. Nell'anticamera infilò voluttuosamente le sue *caloches*, profonde come barche, indossò il mantello e, voltando l'occhio a destra e a sinistra, con affabilità persuasiva ripeté al governatore - il quale, per quanto gli repugnasse, per una necessaria cortesia l'aiutava a rivestirsi: - Non vi disturbate, Eccellenza, non vi disturbate...

Anche da questo appariva chiaro che riteneva il governatore come un malato incurabile, per il quale fosse dannosa ogni fatica.

Nello stesso giorno arrivò da Pietroburgo il figlio ufficiale, che aveva ottenuto una settimana di licenza. Benché egli stesso non desse nessuna importanza al suo inaspettato arrivo, e benché fosse gaio e scherzoso, pure si sentiva che l'aveva chiamato qui l'identica incomprensibile inquietudine del governatore.

Egli parlava del fatto in modo leggero e raccontava che a Pietroburgo tutti avevano ammirato il coraggio e la fermezza di Peter Ilyich, ma consigliava insistentemente di richiedere un centinaio di cosacchi e di prendere tutte le misure necessarie.

- Quali misure? - chiedeva il governatore meravigliato, corrugando la fronte, senza ottenere una giusta spiegazione.

Tutte queste inquietudini erano incomprensibili, in quanto in città da quel giorno regnava una calma perfetta. Gli operai avevano ripreso subito il lavoro; i funerali erano stati celebrati tranquillamente, quantunque il capo della polizia, temendo qualcosa, avesse allertato tutte le sue guardie; insomma nulla dava a supporre che potesse ripetersi qualcosa di simile al 17 agosto.

Finalmente, in risposta al suo rapporto sull'accaduto, il governatore ricevette da Pie-

troburgo un'alta e lusinghiera approvazione; con ciò parve che tutto dovesse finire e perdersi nel passato.

Ma il terribile avvenimento non si perdette nel passato. Quasi sottraendosi al potere del tempo e della morte, lo spettro degli avvenimenti gli restava fisso nel cervello, simile ad un cadavere senza sepoltura. Ogni sera egli lo seppelliva energicamente nella tomba; passava la notte, tornava il giorno, e di nuovo davanti a lui, offuscando tutto, sorgeva la visione immobile, come pietrificata: il segnale col fazzoletto bianco, i colpi di fucile, il sangue.

Il ricevimento era finito da un pezzo. Il governatore stava per recarsi alla sua villa e aspettava l'impiegato delle missioni straordinarie Koslov, che era andato a fare qualche acquisto per la moglie del governatore. Egli sedeva nel suo gabinetto, dinanzi allo scrittoio ingombro di carte, e non lavorava, ma pensava. Poco dopo si alzò, e mettendo le mani nelle tasche dei calzoni neri ornati da una banda rossa, gettando un po' all'indietro la testa grigia, cominciò a misurare la stanza con passo militare, lungo e risoluto. Si fermò dinanzi alla finestra e allargando le grandi e grasse dita, esclamò a voce alta e con convinzione:

- Ma dunque, di che si tratta?

E sentì che quando pensava era semplicemente un uomo come tutti gli altri, Peter Ilyich, ma con questo suo primo gesto, con

questo primo suono della sua voce, era tornato d'un tratto governatore, maggior generale, Eccellenza. Cominciò a sentirsi male, le sue idee si scontravano e si rincorrevano; bruscamente, da vero governatore, si aggiustò lo spallino sinistro, si allontanò dalla finestra, e ricominciò a misurare la stanza a gran passi.

«Così camminano i go-ver-na-to-ri» - pensava, battendo il tempo coi talloni; e sedette di nuovo, cercando di non muoversi, per non evocare con qualche gesto imprudente l'idea del «governatore». Suonò e chiese: - Non è ancora arrivato?

- No, Eccellenza - rispose il domestico, inchinandosi rispettosamente.

- Appena arriva gli dirai che l'aspetto in salone... qui ci sono ancora i vetri delle finestre rotte... non me ne ricordavo più.

Le imposte delle alte finestre si dividevano all'antica in otto parti, il che dava ad esse un aspetto tetro, una somiglianza con quelle di un tribunale o di una prigione. Nelle tre finestre più vicine al balcone, i vetri erano stati posti di recente, ma erano sporchi e conservavano ancora le impronte delle mani: evidentemente a nessuno della numerosa e pigra servitù era venuta l'idea di pulirle e